



Il nuovo look di Madonna

**Escono un film e un disco**  
 «Chi è quella ragazza?»  
 storia di una ex detenuta  
 che combina di tutto

**È già un grande successo**  
 Furbo e studiatissimo  
 nei particolari,  
 è un perfetto ballabile

# Madonna che bella tecnica

Mentre gira in lungo e in largo gli Stati Uniti riempiendo all'invosimile stadi da baseball e da football, Madonna manda nei negozi il suo ultimo disco, colonna sonora del suo terzo film da protagonista. I capelli sono tornati corti e biondissimi, gli sguardi provocanti, le minigonne da capogiro. E la musica? Al solito: una specie di millimetrica perfezione che sembra fresca come una risata adolescente.

ROBERTO GIALLO

Chi è quella ragazza? La frase è il tormentone americano del momento. Invade il cinema, essendo il titolo dell'ultimo film che vede Madonna Ciccone protagonista (titolo originale: *Who's that girl?*); per la regia di James Foley; popola nei negozi di dischi, visto che la colonna sonora omonima contiene quattro canzoni della biondissima diva italo-americana. E compare sulle locandine e i manifesti dei concerti americani, qualcosa di simile a un trionfo, dice la stampa Usa. Non è dunque un vero e proprio album quanto che lady Madonna storma riscuotendo il consueto successo, ma quattro canzoni inserite in un disco, il che rimane probabilmente una distinzione accademica e ver-

bosca, visto che in ogni caso, vox populi, anche questo *Who's that girl?* diventerà a tutti gli effetti un suo disco. La storia del film è di quelle banalotte e molto americane, tutta giocata sulla figura di una protagonista alla quale basta un sorriso per creare coda al botteghino. Ex detenuta, bionda vistosissima e terribilmente simpatica, vestita nel suo look migliore, quello che la rese famosissima in *Cercasi Susan disperatamente*, Madonna ne combina di tutti i colori lasciando a corpetti a rete e gonne cortissime. Maneggia pistole, bacca ragazzi, mastica chewing-gum e sembra una caricatura di quello che la società perbenista americana non sarebbe mai disposta a perdo-

nare a una ragazza. Ma evidentemente la società perbenista americana non affolla il cinema e compra pochi dischi, perché ancora una volta, sembra, il successo della signora Ciccone, coniugata Penn (e le cronache rosa descrivono come particolarmente turbolento il ménage familiare dei due attori), sembra avviata a un successo strepitoso. La tournée in corso negli Stati Uniti conferma: i concerti sono tutti esauriti, la musica tesa e tirata quasi avesse numerose affinità con il rock. Lo spettacolo, soprattutto per le doti sceniche di Madonna, eccellente. In attesa di vederla da noi in settembre (il contratto dice che a lei andrà un milione di dollari per una sola data), le quattro canzoni del disco costituiscono un buon assaggio. E, sia detto per inciso, dimostrano per contrasto l'assoluta abilità di Madonna, visto che le altre quattro canzoni dell'album (cantate da Scotti Pollitt, Duncan Faura, Michael Davidson e Coati Mundi) non riescono a tenere il passo con il ritmo imposto dalla regina bionda. Musica dance, e la questio-



Il festival di Savona

## Festa e cinema, un matrimonio che s'ha da fare

Ultimo week-end per il festival dell'Unità di Savona tutto dedicato al cinema. E - come da programma - sarà proprio il fine settimana ad essere più fitto di appuntamenti cinematografici (in cartellone molte opere giapponesi, poco conosciute da noi e talvolta mai uscite nel normale circuito commerciale) e anche di incontri con gli autori del nostro cinema, così nei guai eppure così vitale.

GIUSEPPE CHIARANTE

Ho avuto occasione di visitare a Savona la prima Festa nazionale dell'Unità dedicata al cinema, che si è aperta in quella città venerdì 3 luglio e che si concluderà domani. Sono andato a Savona per partecipare, nel quadro dei programmi della festa, a una tavola rotonda sui problemi, sulle scadenze, sulle prospettive di una politica cinematografica europea. Ma confesso che ero attratto anche dall'opportunità di poter vedere, in anteprima, un film che non è ancora entrato in circolazione in Italia, e che è molto atteso: il già famoso *Aria*, opera di un gruppo di registi di gran nome - da Altman a Godard a Ken Russell, per ricordarne solo alcuni - che hanno lavorato seguendo come traccia o come filo ispiratore brani famosissimi di opera lirica, in generale italiani.

Ciò che caratterizza la bella festa di Savona - tanto più bella per il fatto di svolgersi nell'ambiente assai gradevole dei giardini lungo il mare e sugli spalti del vecchio castello genovese - è infatti la presentazione al pubblico, nel quadro delle numerose proiezioni giornaliera, anche di molte opere che sono del tutto inedite per l'Italia o che comunque hanno avuto soltanto una circolazione molto limitata. Tale è anche il caso, per esempio, della riproposizione di diversi film che sono stati premiati alla Mostra del cinema di Venezia e che poi sono rimasti praticamente ignoti allo spettatore italiano, perché nessuno si è preoccupato di inserirli nel mercato della circolazione ordinaria e hanno fatto solo qualche comparsa nella rete dei circoli o del cinema d'essai.

In tal modo il programma cinematografico della Festa dell'Unità di Savona - mentre contribuisce al successo di pubblico della manifestazione

e richiama anche da altre città l'interesse di spettatori particolarmente colti ed esigenti - sviluppa nel modo più concreto un discorso di riforma su alcuni dei temi che sono fondamentali per una nuova politica per il cinema: in particolare sull'esigenza di una politica assistenziale (che inevitabilmente finisce col diventare clientelare e corporativa), ma di un forte intervento di sostegno che sia diretto a favorire un'ampia circolazione della produzione cinematografica (e innanzitutto di quella di qualità), che rafforzi la struttura produttiva nazionale (in pochi anni siamo scesi da oltre 200 a 40-50 film all'anno), che precisi il ruolo dei grandi enti culturali come la Biennale veneziana, che regoli il rapporto col mercato televisivo. Visitando la Festa di Savona ripensavo perciò ai temi, tanto attuali, delle forme e dei contenuti del nostro impegno programmatico. In un campo come quello del cinema e più in generale dello spettacolo nessuno può dire che sia mancato in questi anni, da parte nostra, uno sforzo di elaborazione e di proposta: al contrario sono i partiti che hanno avuto responsabilità di governo che non sono stati capaci, nelle ultime legislature, neppure di proporre uno straccio di legge che avesse un qualche contenuto riformatore. Ma i programmi di riforma hanno bisogno di gambe per camminare, di forze che li sostengano, di un'istituzione che non si esaurisca nelle aule parlamentari. C'è bisogno, nel caso concreto, di una più diffusa e consapevole domanda culturale, che dia forza all'impegno politico e legislativo. Anche le feste dell'Unità possono contribuire - lo dimostra efficacemente l'esempio di Savona - a far crescere, con rinnovato vigore, questa cultura del riforme.

## Primeteatro. A San Miniato debutta «La capanna degli attrezzi», un raro testo di Graham Greene, diretto da Bolchi

# Storia di ordinari miracoli

AGGEO SAVIOLI

Il capanno degli attrezzi di Graham Greene. Traduzione di Alvise Saporiti. Adattamento e regia di Sandro Bolchi. Scena e costumi di Aldo Buitoni. Interpreti: Giorgio Bonora, Joyce Leoni, Margherita Quinzani, Regina Bianchi, Enrico Baroni, Carlo Simoni, Sergio Fiorentini, Rodolfo Santilli, Rina Franchetti, Micaela Giustiniani, Mario Maranzana. Produzione dell'Istituto del dramma popolare. San Miniato, Piazza del Duomo.

SAN MINIATO. «Novità per l'Italia», dice la locandina. Ed è appena una piccola forzatura. Il capanno degli attrezzi giunse infatti con tempestività dalle nostre parti, all'inizio del 1988, ma limitatamente a Milano, e per poche repliche. Il regista dell'attuale, impegnativa riproposta, Sandro Bolchi, ne firmò in segui-

to, nel 1960, una versione televisiva, più volte diffusa, ma da lui stesso ritenuta oggi inadeguata. Eppure, a trent'anni di distanza, il capanno degli attrezzi regge bene, con la sua struttura di «giallo spirituale», la sua tecnica ibseniana di approccio a una terribile verità occulta, il suo disegno feroce e sommario ma efficace dei personaggi. Quanto al «messaggio», si può respingerlo al mittente, con doverosa cortesia, ma se ne resta comunque intrigati.

In tale suo dramma, l'autore britannico e cattolico ipolitico ipolitico, nel più moderno e borghese dei contesti, un miracolo, né più né meno, sebbene lasci poi aperto uno spiraglio a spiegazioni «naturalistiche» del caso, che vide tornare alla vita il quattordicenne James Callifer, impiccato a causa dei disperati pensieri indotti nel suo animo adolescente dalla filosofia positivis-

ta-nichilistica del padre. James ha cancellato dalla memoria quel fatto atroce, ma ricavano una nevrosi che le cure del dottor Kreuzer, psicanalista, non riescono a vincere. Trascorsi tre decenni, e in occasione della morte del genitore, James («un giornalista di mezza età», si definisce) si ritrova con la madre, il fratello John, la giovanissima nipotina Anna (è stata costei a chiamarlo, all'insaputa degli altri), l'ex moglie Sara, e un amico di casa. Ed ecco mettersi in moto il processo di svelamento dell'accaduto, con tutte le sue implicazioni: inclusa la forte scossa subita dalle troppe supponimenti certezze di Callifer senior, da allora vissuto, e adesso spentosi, fra dubbi tormentosi.

Ma il nodo della vicenda risulta più clamoroso: fu lo zio prete di James, il pio William, a impetrare e ottenere il prodigio (se prodigio si ebbe), offrendo in cambio a Dio quanto aveva di più caro, cioè la propria stessa fede. Di conseguenza, William è diventato

uno straccio di sacerdote, un mestierante della religione, incline al bere, inviso ai fedeli e poco gradito ai superiori. Chi conosca il Graham Greene romanziere, comprenderà bene che quella di William è la figura più spiccata, e che la cornice di squallore in cui si colloca le dà pieno risalto, con tocchi magistrali. Un'immagine di inquietudine che resiste ai di là del finale edificante, dove a ogni modo amore divino e amore umano sembrano saldarsi (tema anch'esso tipico dello scrittore) nel rinnovato sodalizio affettivo e carnale di James e di Sara.

Lo spettacolo è felicemente situato «in esterni», sulla piazza del Duomo: tra alberi verdi ed erba rada, sono sparsi sedie, poltrone, divani, tavolini di vimini, simulando il giardino che molto peso, realistico e simbolico, ha nella storia. Sulla destra, si profila con discrezione la villa del Callifer. Gli «interni» vengono accennati, se occorre, da elementi disposti a vista. La scelta degli

interpreti pare appropriata (Gosa non frequente, nel teatro estivo, ma ormai nemmeno in quello invernale), e non solo sotto il riguardo anagrafico, che pure qui conta. In netta, composta evidenza, Mario Maranzana, nella degradata veste talare di William, che indossa con una sorta di gaglioffa dignità. Qualche segno di amarrimento in più, di fronte all'enormità della sua esperienza, vorremmo cogliere nel James di Carlo Simoni. Regina Bianchi è, con autorevolezza, la madre. Margherita Quinzani, con grazia (e con qualche «stretta di troppo»), dà presenza e voce a Sara. Spigliata, ma bamboleggia un tantino, Joyce Leoni come Anna. Rina Franchetti svolge benissimo il racconto della vedova del giardiniere (il quale fu testimone oculare dell'evento). Corretti gli altri, da Enrico Baroni (John) e Micaela Giustiniani («Perpetua» di turno), a Sergio Fiorentini (il dottor Kreuzer), e badate al nome tedesco, c'è di mezzo la Croce). Assallito il successo.



Carlo Gironi e Regina Bianchi nel «Capanno degli attrezzi»

# A Taormina il cinema tra i Maori e Schwarzenegger

In questo primo scorcio di luglio, il flusso dei turisti stranieri non ha ancora smesso del tutto Taormina. Tra i tanti ospiti di questi giorni spiccano in particolare gruppi di atipici visitatori, una sorta di alieni dai comportamenti strani che, a dispetto del solare tripudio quotidiano, vanno in giro, pallidi e circospetti, alla ricerca ansiosa di chissà che cosa o di chissà chi.

DAL NOSTRO INVIATO  
 SAURO BORELLI

TAORMINA. Chi sono? Semplice, i festivalieri, i cinephiles irriducibili, intenti come sempre a celebrare il misterico rito che si celebra nella sala buia, dinanzi a uno schermo più o meno grande. Avete capito bene. Sono i cosiddetti «mangiatori di cinema» convenuti qui a Taormina per seguire appunto l'appena avviata manifestazione dedicata alla settima arte. Cioè, una serie di eventi concomitanti variamente distribuiti tra rassegna competitiva, la settimana del cinema americano, la sezione monografica *L'ultima onda* riservata alla produzione australiana tra gli anni Settanta e Ottanta.

L'approccio iniziale con alme allestite materia non è stato né troppo eclatante, né troppo deludente. A prendere, anzi, le cose con una certa cautela, i primi film visti, le avvisaglie generali di Taormina Cinema '87 promettono e danno garanzie ben definite, ma non equivocate. Guardia-

mo, ad esempio, al primo giorno di proiezioni. Si potrebbe ritenere in qualche modo il programma-tipo che caratterizza nell'insieme questa stessa manifestazione. Ovvero, un film distocato nella sezione competitiva di accertata qualità e di indubbio interesse antropologico-culturale come *La tribù*, realizzato dal cineasta «maori» Barry Barclay e proveniente da quella defilata ma non meno significativa produzione della Nuova Zelanda che, giusto negli ultimi anni e in molteplici occasioni, è andata rivelando una originalità, una vitalità insospettabile. Quindi, alcune piccole americane di corvina spettacolarità come *La fine della camera da letto* di Curtis Hanson e *Predator* di John McTiernan più una chiacca australiana quale *Cactus di Paul Cox* ed i giochi sono (quasi) fatti.

Può capitare, è vero, che ci siano giornate più o meno redditizie, appunto sotto il



Arnold Schwarzenegger in «Predator»

profilo delle novità, delle gratificazioni cinematografiche, ma in linea di massima il percorso quotidiano del Festival di Taormina è quello ora delineato. D'altronde, stando proprio al momento iniziale, attrattive, motivi di interesse non mancano davvero anche inoltrandoci e perlustrando

attentamente tra le cose, le proposte di medio livello e di buona fattura. Rifacciamoci ancora per un attimo al già citato *La tribù*. Il film, già citato a Cannes '87 in una rassegna collaterale, merita indubbiamente considerazione sia per l'impianto tematico sul quale si incentra, sia per i toni,

i modi narrativi cui si rifà con linguaggio già maturo, accattivante. In breve, *La tribù* ripercorre l'epemblematica vicenda, ambientata nel lontano 1948, che vede un giovane medico di origine australiana rituffarsi, anche involontariamente, in una agreste comunità «maori»

alle prese con la sempre problematica questione di preservare la propria identità sociale-culturale, con i complessi rapporti di convivenza con i coloni neozelandesi di origine anglosassone, in definitiva con la possibilità di confrontarsi continuamente col mondo dei «bianchi», dei civilizzatori. Ciò che ne esce, grazie proprio al meditato, efficace filtro stilistico-narrativo-psicologico escogitato dal cineasta «maori» Barry Barclay, oltre al merito di un piccolo gruppo di attori sconosciuti di superlativa bravura, è un racconto che, appena colorato dell'esotismo degli antipodi in cui si svolge la storia, dà chiara, precisa cognizione delle particolarità affettive-comportamentali di un nucleo comunitario ove ragione e spirito di tolleranza salvaguardano la dignità d'ogni persona, di tutti gli individui, siano essi bianchi o «maori».

Un cenno soltanto va riservato, crediamo, per i film americani *La finestra della camera da letto* di Curtis Hanson e *Predator* di John McTiernan. Il primo, pur allestito e dipanato con corretto mestiere, non va al di là di un «giallo-nero» di generica, prevedibile sostanza psicologica-spettacolare, mentre il secondo ci sembra soltanto un ingarbugliato canovaccio sempre in bilico tra le smargiassate «alla Rambo» delle patriottiche e le più truculente pellicole dell'orrore. Per di più, nel caso particolare, la proverbiale, marmorea insipresibilità e la prestantza tutta ed esclusivamente muscolare di Arthur Schwarzenegger, completano il pastrocchio in maniera, diremmo, esemplare.

## E in video tutto Greenaway

DARIO EVOLA

Quando ho visto i *Misteri del Giardino di Compton House* deformato dalla televisione, ho capito che il mezzo televisivo ha un potenziale enorme, tutto da esplorare; chi parla è Peter Greenaway, l'autore anche dello *Zoo di Venere* presente con una sua «personale» alla seconda edizione della Rassegna Video di Taormina Arte che si svolgerà dal 28 al 31 agosto. La scommessa di questa edizione è - secondo Valeria Valentini curatrice, insieme a Vittorio Fagnone - la raggiunta maturità del mezzo «video»; un riconoscimento dunque agli autori più affermati della recente ricerca espressiva. Secondo programma presentato a Roma al centro culturale Ausonia. A Taormina saranno presenti oltre al cineasta e adesso anche «videocasta» Greenaway (con due video e con una serie di documenti televisivi tra cui un progetto di trasposizione video dell'*Inferno* di Dante, per Channel Four) lo statunitense Bill Viola e lo jugoslavo Dalibor Martinis.

Viola è un esponente della ricerca «minimalista» e con-

attuale applicata allo studio del paesaggio; qualcosa di analogo alla esperienza degli impressionisti con la pittura «en plein air», usando la telecamera, al posto del cavalletto e della tavolozza. Martinis invece è più legato all'uso del video in funzione «antiteleviviva», alla provocazione e alla analisi del prodotto tv con un atteggiamento fortemente critico. Vittorio Fagnone curerà oltre ai colloqui durante i tre giorni, anche la rassegna *«Archeologia del video»* realizzata quest'anno al repository della videoteca Giacchetti di Varese, con il primo video di Gianni Colombo e Vincenzo Agnetti. *After Image* è un «variety televisivo» in chiave tecnologica di marca britannica (Channel Four) un programma in dieci parti di trenta minuti ciascuna. La rassegna di *After Image* sarà presentata a Taormina da Alex Graham. Oltre al video, non poteva mancare la realizzazione di una installazione appositamente concepita per il luogo suggestivo della cittadina etnea, da Alfredo Pirri con la partecipazione di Giorgio Barberio Corsetti.